

CULTURA

GIOVEDÌ 13 SETTEMBRE 2007

Società e Politica in "Stato e Costituzioni in Italia"

I temi della transizione italiana nel bel libro di Raffaele Feola

UGO FRASCA

Il Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli analizza la fase di transizione del nostro Paese, i temi della secolarizzazione, delle conquiste legate allo "Stato di diritto", ma soprattutto quello del divario notevole tra paese legale e paese reale.

Preside, nel Suo ultimo libro, Stato e Costituzioni in Italia, (Satura Editrice, Napoli 2006), Lei ripercorre le tappe fondamentali della storia di noi italiani. Come vive, in quanto docente di Scienza Politica, l'attuale momento certamente di non facile interpretazione?

"Si tratta di una profonda crisi di transizione caratterizzata da due ordini di motivi, separati ma convergenti. Il primo riguarda il venir meno del sostrato sociale e politico della fase costituente e il secondo è dovuto alla necessità d'individuare, all'interno del nuovo quadro europeo, nuovi valori e rinnovate energie unitarie. Infatti, la nostra Costituzione è sì il frutto di una preziosa sintesi

delle varie forze democratiche in campo, ma non corrisponde ormai alle istanze di una società mutata significativamente. Inoltre, il punto cruciale è dato dall'importanza notevole che va attribuita alla sua applicazione, di competenza non solo dei giudici ma dell'intera classe dirigente.

La Facoltà di Scienze Politiche può apportare un contributo in tale direzione? E cosa è emerso dalla Conferenza di alcuni giorni fa, da Lei organizzata per il suo ulteriore progresso?

"La Facoltà ha il compito primario di far conoscere i limiti e i meriti del sistema politico vigente,

indicando i valori emergenti per dar vita ad un edificio, che corrisponda sempre più e meglio alle esigenze della società contemporanea. La Conferenza, poi, ha sottolineato proprio il bisogno di prendere atto di ciò con un occhio rivolto, in particolare, al futuro. Lo studente ed il cittadino devono sapere che il rapporto tra potere pubblico ed economia, lo sviluppo, l'integrazione europea e tante altre problematiche, di rilevante importanza costituzionale, non possono essere delegate ad azioni di questa o quella coalizione. Proprio perché esse sono carenti specie in questo frangente storico, l'Università e la Facoltà di Scienze Politiche, soprattutto, possono e devono aspirare a una maggiore presenza e forza culturale.

Nel Suo lavoro, Lei non trascura di evidenziare le conquiste della rivoluzione francese e il processo di secolarizzazione attraversato da società e Stato. Ritiene che esso sia privo di limiti o comunque di aspetti critici rilevanti?

"Occorre chiarire subito che il termine "secolarizzazione" può dare adito a differenti modi d'intenderlo, ma quello più obiettivo e privo di ambiguità non consiste nel rifiuto dei rapporti con le varie chiese, segnatamente quella cattolica, ma considera la possibilità di stabilire, con spirito di collaborazione, i rispettivi ambiti politico-programmatici. Il bene collettivo è fatto di "testa e cuore" ed entrambi servono al benessere sia del corpo che dello spirito. E' da rimarcare, ad esempio, la recente posizione del cardinale Camillo Ruini, rispetto allo Stato e alle sue scelte in tema di aborto. Senz'altro è stata di grande intelligenza.

Secondo quanto ha scritto, "La Déclaration des droits de l'homme et du citoyen del 26 agosto 1789 rappresenta"

il passaggio fondamentale del costituzionalismo europeo: la scoperta del popolo inteso come unità politica e l'imporre della rappresentanza come forma di esercizio del potere. Il coronamento di un processo politico culturale, che aveva ricevuto slancio, fermezza di propositi e chiarezza di decisioni dal dibattito illuministico e dalle vicende dell'indipendenza americana." Tuttavia l'importanza, da Lei riconosciuta alle libertà civili e politiche, ai principi di cittadinanza, uguaglianza, e a quello della separazione delle funzioni pubbliche impone oggi una riflessione sincera quanto al loro sostanziale rispetto. Insomma, lo "Stato di diritto" a cui fa riferimento è ancora in parte una chimera? Quali sono le prospettive per il terzo millennio appena iniziato? Esistono le corporazioni, i potentati cioè gli interessi costituiti che ne impediscono una maggiore affermazione?

diritto come impianto c'è, esiste formalmente. Ma indubbiamente sono ancora innumerevoli le difficoltà da superare affinché si abbia una sua piena attuazione. Gli interessi locali e particolaristici oppongono una notevole resistenza in tal senso, ma il nocciolo del problema è dato dalla necessità di ripristinare la fisiologia della rappresentanza politica intesa come rapporto coerente e reciproco tra rappresentante e rappresentato. E' la classe dirigente che non risponde sufficientemente alle aspettative popolari."

La dicotomia tra paese reale e paese legale è molto evidente e, quindi, non pare siano facilmente individuabili altri spazi attraverso i quali la Nazione si esprime, che non siano quelli di un campionato mondiale di calcio. E' d'accordo?

"L'esempio è calzante poiché, in tal caso, il tifoso si sente rappresentato dalla squadra e l'idea di nazione funziona, mentre nel caso politico la relazione tra i due elementi viene meno. Sono comunque ottimista e nutro speranze per il futuro, anche riguardo al contesto europeo, purché ci si adoperi nell'interpretare ed accogliere le forze del cambiamento che si manifestano nei gangli più profondi di una realtà in continua evoluzione. Quindi il problema è politico e costituzionale nella sua intima essenza."

Nel Suo testo sono discussi i conflitti esistenti tra società e Stato nel diciannovesimo secolo e l'azione svolta dal partito liberal-moderato, con a capo Cavour, che si oppone a prospettive repubblicane e rivoluzionarie. Col fascismo invece si cercò di rafforzare il rapporto tra Stato e nazione, data l'esigenza

avvertita di ricostruire un tessuto politico su nuove e più ampie basi di consenso con l'emergere contemporaneo di grandi partiti di massa, ma avendo come bersaglio la Costituzione e il Parlamento visto come sede di "oscuri e spesso illeciti compromessi, comunque di dannose mediazioni di interessi particolari e richieste di gruppi e di partiti."

Erano in crisi, Lei puntualizza, i modelli istituzionali e politici della borghesia ottocentesca dimostratisi non atti a contrastare le istanze marxiste-leniniste del proletariato. Il regime del duce, pertanto, costituì il momento storico in cui furono rovesciati i presupposti del costituzionalismo liberale, per dar vita ad una società non più dominata dall'individualismo borghese, ma in cui fosse controllata la conflittualità sociale. Meditando su questo nodo, da sempre oggetto di appassionati dibattiti, come lo interpreta oggi e quali sono i nuovi orizzonti che si possono delineare alla luce della storia dell'Italia liberale, fascista e repubblicana? Quali sono i valori che, nel terzo millennio, meritano, dal Suo punto di vista, di essere rilanciati per l'affermazione della Giustizia e per vincere le idollatrie del nostro tempo, leit motiv del "Progetto Elia" promosso presso la Sua Facoltà?

"Domanda difficilissima alla quale tuttavia rispondo in modo chiaro e non indicando una soluzione, ma insistendo piuttosto nella scelta di un metodo, che è ancora una volta quello liberale. Esso si ispira al rispetto profondo delle libertà dell'uomo e del cittadino ed, essendo privo di rigidità, permette le opportune correzioni di rotta, volta per volta, lasciando in tal modo alle forze in campo la possibilità di interagire nella maniera più rispondente ai bisogni dell'intera collettività."

La dicotomia tra paese legale e paese reale è evidente

Due ordini di motivi caratterizzano la crisi di transizione



"Tre fazioni quattro guerre": Curdi centrali in Iraq

Nello scontro fra Sunniti e Sciiti, quasi una guerra civile, per la prima volta nella storia i Curdi sono 'l'ago della bilancia'

IKurdi, di fatto, son diventati l'"ago della Bilancia" nei rapporti, estremamente conflittuali fra Sunniti e Sciiti in Iraq, praticamente una guerra civile. Ma sono, anche, una sorta di problema irrisolto che può diventare decisivo, e non solo per le sorti dell'Iraq e del Medio Oriente, ma pure su di un piano più vasto. "Due iracheni, tre fazioni", recita un proverbio locale, che si potrebbe parafrasare anche così: "Tre fazioni, quattro guerre". Le tre fazioni sono Sunniti, Sciiti e Kurdi. Le guerre cui può dare adito il perdurare dell'instabilità e della guerra civile "de facto" che ha luogo in Iraq sono più di tre, perché ci sono minoranze, come quella turcomanna, che fanno riferimento a paesi fuori dei confini attuali dell'Iraq. Insomma, la situazione, soprattutto in relazione ad un possibile disimpegno americano, sempre più richiesto dall'opinione pubblica americana, minaccia d'incendiare ben oltre i confini dell'Iraq. E' recente l'articolo sul "New York Times" che reclama, a gran voce, il ritorno delle truppe americane, e prima della scadenza del mandato di Bush II, l'anno prossimo, così da non lasciare la "patata bollente" nelle mani del malcapitato che se la troverà. E', comunque, molto probabile che, se non sarà Bush al termine del secondo mandato, sarà il suo successore ad "esaminare seriamente" l'idea di far tornare le truppe. Attualmente, la guerra civile è fra Sunniti e Sciiti. I Kurdi sembrano stare a guardare. Ma pure lì ci sono segnali di crescenti tensioni, son cominciati ad apparire degli attentati, certo davvero poca cosa rispetto agli ormai cento

uccisi giornalieri a causa degli attentati: tale la cifra di Baghdad. La differenza, sostanziale, sta in questo: che il caos in Iraq è soprattutto un problema di americani ed inglesi, ed un problema locale, un "campo di prova" per "jihadisti" d'ogni risma, un elemento d'influenza dell'attuale regime iraniano, ma, geopoliticamente, la cosa rimane lì. Si dirà: ma, se si lascia l'Iraq, i "jihadisti" dilagheranno e si espanderanno ancor più. Ma non è già in via di accadimento tutto ciò? Non ha recentemente dichiarato Abù Mazen che Hamàs riceve aiuti ed influenze di al-Qaida. Quindi, tutto ciò è già successo. Per impedire che succedesse, sarebbe dovuto essere un successo l'avventura irachena, davvero "avventurismo" politico della più brutta specie, salvo che davvero il loro interesse era quello di riscrivere la carta geopolitica del Medio Oriente. Questo accadrà, se il Kurdistan diventa effettivamente una nazione. Quindi, non solo i Kurdi sono l'ago della bilancia del conflitto iracheno, ma pure quelli che perseguono un ben chiaro progetto: un'indipendenza effettiva. Perché ci si deve porre un quesito decisivo: se il Kurdistan davvero verrà a costruirsi, in un qualche modo, lascerà la mappa politica del Medio Oriente com'è oggi? Impossibile. Si tratterebbe della necessaria riscrittura della mappa dei confini, oltre che la pericolosissima porta aperta su conflitti forse meno lunghi di quello iracheno, incancrenito e senza prospettive, ma che di certo non lascerà la situazione in tutta quella regione com'era prima. La difesa dei turcomanni sarebbe il classico "casus belli" per l'entrata della Turchia,

pesantemente, nell'aggravigliato ma statico pantano iracheno. La Turchia ha fatto sapere che non accetterà uno stato indipendente kurdo. Ma, di nuovo, quanto tempo possono resistere lì gli americani e gli inglesi? Prima o poi si dovrà fronteggiare il "nodo". Ora, poiché la Turchia non è parte dell'Ue, quindi non è vincolata né controllabile, difficile che vi possano esser esercitate quelle pressioni che sarebbero indispensabili per evitare il famoso "allargamento del conflitto", sempre possibile, ahinoi. L'Europa rischia di pagare assai caro la sua sordità verso la Turchia, dove, tra l'altro, si è svolto un non sufficientemente notato "braccio di ferro" tra "islamisti", moderati sì ma tanto nazionalisti, e "laici". V considerato un altro punto: l'"irredentismo" kurdo è molto vecchio e data dalla fine dell'Impero Ottomano all'inizio del XX secolo, quando, dopo la Prima Guerra Mondiale, nel riscrivere le mappe politiche secondo i desideri dei vincitori, com'è sempre stato, ai Kurdi, però, si decise di non dare territorio alcuno. In tal modo, i Kurdi si sono trovati dispersi tra varie nazioni, numericamente soprattutto in Turchia la minoranza kurda è numerosa. Ma nient'affatto indipendente. L'unica e sola occasione per avere la tanto sospirata indipendenza è data dalla situazione irachena e dall'inesistente governo che vi è. Se la faranno sfuggire di nuovo? Si vedrà. Ciò che importa sottolineare è che il sogno dell'indipendenza è molto vecchio e sentito fra i Kurdi.

Andrea A. Ianniello